L'AMERICA DI TRUMP E LA RISCRITTURA DEL 1945: QUALE «GOOD WAR»?

*Alessandra Bitumi**

Trump's America and the Rewriting of 1945: What «Good War»?

This essay examines the shifting public memory of World War II in the United States by focusing on the rise of Trumpian nationalism and the commemorations of the 80th anniversary of 1945. It argues that the long-standing myth of the «good war», traditionally mobilized to legitimize American liberal internationalism, has been radically resemanticized by the Maga movement. Whereas earlier presidential narratives framed 1945 as a foundational moment of a multilateral order grounded in democracy, freedom, and US global responsibility, Trumpian nationalism recasts that legacy in exclusionary, sovereignist, and civilizational terms. This essay shows how this transformation reflects deeper fractures within American democracy and the postwar international order, while marking the erosion of the normative link between US power, interdependence, and liberal multilateralism.

Keywords: Narratives, Memory, «Good war», Maga, Trumpian nationalism.
Parole chiave: Narrazioni, Memoria, «Buona guerra», Maga, Nazionalismo trumpiano.

Dal 1945, la celebrazione della fine della Seconda guerra mondiale ha fornito agli Stati Uniti l'occasione di riaffermare il mito della *good war* – della «guerra buona» – come fondamento della propria egemonia globale, inscritta nell'ordine internazionale liberale da essi pervicacemente costruito e difeso. La storiografia ha mostrato come tale memoria abbia offerto all'opinione pubblica americana schemi narrativi pervasivi, contribuendo a radicare un consenso diffuso intorno agli orientamenti piú generali della politica estera statunitense[1]. Ciò è avvenuto nonostante la persistente di-

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Teramo, Via Renato Balzarini 1, 64100 Teramo; abitumi@unite.it.

[1] La storiografia in materia è molto ampia. Per alcune sintesi, si considerino: J.M. Cooper Jr., *The World War and American Memory*, in «Diplomatic History», XXXVIII, 2014, 4, pp. 727-736; M.A. Stoler, *The Second World War in U.S. History and Memory*, in «Diplomatic History», XXV, 2001, 3, pp. 383-392; A.N. Wynn, *«The Good War»: The Second World War and Postwar American Society*, in «The Journal of Contemporary History», XXXI, 1996, 3,

ISSN 0039-3037
© Carocci Editore S.p.A.

scrasia tra realtà e mito: tra la storia del secondo conflitto mondiale – ambigua, contraddittoria, tanto mobilitante quanto problematica per il tessuto sociale del paese – e la sua trasfigurazione mitologica, che ne semplifica e idealizza i contorni. Anche le guerre americane del lungo Novecento hanno sistematicamente smentito la sacralità dello strumento militare, come ci ha ricordato a piú riprese Andrew Bacevich, ma neppure questa evidenza ha minato la resilienza di quella narrazione[2]. Lungi dall'essere un mito immutabile, il racconto della *good war* è stato di volta in volta riattualizzato in funzione di contesti politici e simbolici diversi: durante la Guerra fredda, per sostenere la lotta tra democrazia e totalitarismo; negli anni Novanta, per legittimare un nuovo interventismo umanitario; e piú di recente – nelle caratterizzazioni della guerra in Ucraina offerte da Joe Biden, Kamala Harris e Antony Blinken – come richiamo all'universalismo liberale del dopoguerra.

Muovendo da questa ricostruzione, il saggio esamina alcuni nodi centrali della memoria dell'esperienza bellica per interrogare il suo rovesciamento nel contesto dell'ascesa del nazionalismo trumpiano, razziale ed essenzialista. L'analisi delle celebrazioni dell'80° anniversario del 2025 rende manifesta la frattura che oggi attraversa la memoria pubblica della Seconda guerra mondiale negli Stati Uniti. Da un lato, persiste una tradizione universalista, che legge la vittoria del 1945 come momento fondativo di un ordine multilaterale orientato alla difesa dei diritti universali e alla costruzione di una comunità internazionale di nazioni libere, a egemonia statunitense. Dall'altro lato, si impone una rilettura patriottica ed esclusiva, che reinterpreta quella memoria in chiave identitaria, riducendo la guerra a mito fondativo della nazione e separandola dalla sua dimensione globale e dal progetto internazionalista originario.

Iniziata già durante la prima Amministrazione Trump, la rottura del movimento Maga (*Make America Great Again*) rispetto ai valori consolidati

pp. 463-482; «RSA Journal. Rivista di Studi Americani» ha dedicato di recente uno *special issue* al tema: *World War II at 80: Memory, Impact, and the World It Left Behind*, ed. by A. Bitumi, M. Pretelli, in «RSA Journal», XXXVI, 2025, pp. 235-287.

[2] A.J. Bacevich, *The Reckoning That Wasn't: Why America Remains Trapped by False Dreams of Hegemony*, in «Foreign Affairs», 28 febbraio 2023, <https://www.foreignaffairs.com/united-states/andrew-bacevich-the-reckoning-that-wasnt-america-hegemony>; Id., *The Revisionist Imperative: Rethinking Twentieth Century Wars*, in «The Journal of Military History», LXXVI, 2012, 2, pp. 333-342; Id., *The Limits of Power: The End of American Exceptionalism*, New York, Metropolitan Books, 2008.

dell'ordine postbellico si è fatta radicale e violenta dopo le elezioni del 2024. All'ammirazione che il presidente ha sempre dichiarato di nutrire verso i regimi autoritari si è inizialmente affiancata una pletora di gesti simbolici – da parte di esponenti e consiglieri della sua Amministrazione – che li evocavano, mentre retoriche razziste e suprematiste tornavano a circolare con crescente disinvoltura nei circoli repubblicani. Come ricordava Emily Rosenberg pochi mesi dopo l'insediamento, in un orizzonte politico ancora segnato dalla memoria della Seconda guerra mondiale, simili espressioni – riconducibili a un immaginario fascista – avrebbero in passato segnato la fine della carriera di qualunque politico. Non è questo il caso del movimento Maga: Trump è riuscito a rovesciare il codice simbolico di quella memoria, trasformando la provocazione in strumento di consenso e ridefinendo, agli occhi di una parte significativa dell'elettorato, il significato stesso della *good war*[3], ormai non solo reinterpretata sul piano retorico, ma progressivamente svuotata del suo portato normativo. Il primo anno della seconda esperienza presidenziale di Trump ha chiarito che non si tratta soltanto di provocazioni, posture o linguaggi: a queste manifestazioni si accompagnano oggi misure politiche e scelte istituzionali che traducono quell'immaginario in pratiche di governo. L'obiettivo ultimo di questa riflessione è mettere in luce come le celebrazioni dell'80° anniversario costituiscano uno specchio delle fratture che attraversano la democrazia americana e l'ordine multilaterale da essa a lungo puntellato e, piú in generale, interrogare il modo in cui – a quasi un secolo dalla conclusione della Seconda guerra mondiale – gli Stati Uniti stiano definitivamente chiudendo il lungo ciclo storico del dopoguerra.

1. *La Seconda guerra mondiale: tra trauma, trasformazioni e memoria egemonica.* La Seconda guerra mondiale rappresentò per gli Stati Uniti un punto di svolta di straordinaria rilevanza, al tempo stesso traumatico e profondamente trasformativo, che ne ridefiní in modo duraturo identità nazionale, cultura politica e ruolo nel sistema internazionale. Il paese uscí dal conflitto in una posizione di forza e di prosperità senza precedenti, in termini assoluti e relativi. Fu l'esperienza bellica, piú che gli interventi riformatori del decennio precedente, a determinare la conclusione definitiva della prolungata crisi economica inaugurata nel 1929. La straordinaria dilatazione della spesa pubblica connessa alla mobilitazione militare agí da potente volano di

[3] E. Rosenberg, *The End of World War II*, in «RSA Journal», XXXVI, 2025, pp. 277-282.

espansione, producendo nel corso del conflitto un incremento del prodotto interno lordo del settanta per cento e instaurando una condizione di pressoché pieno impiego, attestata nel 1945 da un tasso di occupazione superiore al novantotto per cento della forza lavoro. Al termine della guerra, gli Stati Uniti possedevano una porzione largamente maggioritaria delle risorse economiche mondiali, detenendo circa il 70% delle riserve auree globali e approssimativamente la metà della capacità manifatturiera complessiva[4]. A tale primato economico si accompagnava una netta superiorità militare, ulteriormente rafforzata dal temporaneo monopolio dell'arma atomica e sostenuta da una rete in rapida espansione di basi militari e navali oltreoceano, attraverso le quali il paese consolidava in modo duraturo la proiezione strategica e il perimetro operativo dell'impero americano[5].

La guerra non segnò l'origine della potenza americana: gli Stati Uniti – «imperiali» almeno dal 1898 – erano già una grande potenza economica e industriale prima del 1941, ma il conflitto costituí il momento della sua piena universalizzazione[6]. Creò le condizioni perché diventassero una superpotenza globale, per certi aspetti senza rivali, capace di proiettare la propria influenza simultaneamente sull'Atlantico e sul Pacifico, di definire le regole dell'ordine internazionale e di incarnare un modello di modernità politico-economica che avrebbe dominato il mondo occidentale del secondo Novecento e oltre. Questa egemonia fu resa possibile da una combinazione peculiare e unica di fattori: l'enorme capacità produttiva mobilitata come «arsenale della democrazia», gli alti risparmi privati accumulati durante la guerra, il conflitto combattuto prevalentemente sul suolo straniero, il sacrificio umano – certamente drammatico ma non comparabile a quello sostenuto da altri paesi – l'assenza di distruzioni su larga scala del territorio

[4] G. Herring, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2008; A.S. Milward, *War, Economy and Society, 1939-1945*, Berkeley, University of California Press, 1977; D. Reynolds, *Power and Superpower: The Impact of Two World Wars on America's International Role*, in *America Unbound: The Franklin and Eleanor Roosevelt Institute Series on Diplomatic and Economic History*, ed. by W.F. Kimball, New York, Palgrave Macmillan, 1992, pp. 13-35.

[5] Su questo, si considerino i lavori di D. Immerwahr, *The Greater United States: Territory and Empire in U.S. History*, in «Diplomatic History», XL, 2016, 3, pp. 373-391; Id., *How to Hide an Empire: A History of the Greater United States*, New York, Farrar, Straus, and Giroux, 2019.

[6] Tra gli altri: A. Preston, *World War II and US Global Power*, in «RSA Journal», XXXVI, 2025, pp. 265-269; M. Nolan, *The Transatlantic Century: Europe and America, 1890-2010*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

continentale e il conseguente rafforzamento economico e tecnologico che permise una rapida riconversione alla produzione (e al consumo) di massa nel dopoguerra[7]. Andrew Preston insiste su uno degli elementi paradossali dell'esperienza bellica: se l'attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 parve infrangere il mito della *free security* – della sicurezza a basso costo – tale presupposto non venne completamente meno e continuò, anzi, a operare, assicurando agli Stati Uniti una distanza tanto materiale quanto psicologica dall'esperienza diretta della guerra e incidendo in modo decisivo sulle modalità attraverso cui il conflitto fu vissuto, successivamente ricordato e infine rielaborato sul piano narrativo[8]. Questo scarto – tra l'esperienza e la memoria del conflitto negli Usa e nel resto del mondo – è centrale per comprendere il modo in cui gli americani hanno interpretato il significato storico della Seconda guerra mondiale e ne hanno costruito una rappresentazione pubblica fortemente selettiva.

Sul piano interno, la guerra fu molte cose[9]. Pose fine alla Grande depressione, consacrò l'intervento federale come pilastro dell'ordine economico e rafforzò potere e legittimità dei sindacati; accelerò i flussi di migrazione interna verso i nuovi poli industriali della *West Coast*, favorì l'ingresso di milioni di donne nel lavoro salariato e produsse una ridefinizione contraddittoria delle relazioni razziali, visibile tanto nelle opportunità aperte ai lavoratori afroamericani quanto nelle violente reazioni razziste e nella persistenza della segregazione[10]. Tuttavia, come osserva Mark A. Stoler, la fine della guerra fu accompagnata da un forte desiderio di *normalcy* – di ritorno alla normalità – che portò a rimuovere o ridimensionare l'impatto di queste

[7] J.G. Ikenberry, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001; *The Cambridge History of the Second World War*, Vol. III, *Total War: Economy, Society and Culture*, ed. by M. Geyer, A. Tooze, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; T.W. Zeiler, *Capitalist Peace: A History of American Free-Trade Internationalism*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2022, in particolar modo i capitoli 2, 3 e 4. Sulle operazioni di guerra e il sacrificio umano, cfr. R. Overy, *Why the Allies Won*, New York-London, W.W. Norton, 2024 (I ed. 1996); sull'impatto del sacrificio umano: T. Judt, *What Have We Learned, If Anything?*, in «The New York Review of Books», 1° maggio 2008.

[8] Preston, *World War II and US Global Power*, cit.

[9] Incisiva la sintesi di W.H. Chafe: «Within weeks, wartime mobilization set in motion developments that would transform American society – for the next four years, and for generations to come» (W.H. Chafe, *The Unfinished Journey: America Since World War II*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 3).

[10] Per un quadro d'insieme, si veda il già citato volume di Chafe, *The Unfinished Journey*, cit.; in italiano, A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2025 (I ed. 2008).

trasformazioni, reinserendo l'esperienza bellica in un racconto rassicurante di continuità e ritorno all'ordine[11].

È proprio in questo contesto che si sviluppa la questione del trauma e della sua elaborazione simbolica: pur in assenza di distruzioni paragonabili a quelle europee o asiatiche, la guerra produsse negli Stati Uniti una vasta esperienza di lutto, dislocazione familiare, violenza psicologica e sofferenza individuale, che tuttavia faticò a trovare riconoscimento nello spazio pubblico. Come ha mostrato John Bodnar, la memoria americana della Seconda guerra mondiale è stata sin dall'inizio un terreno di scontro: da un lato istituzioni statali, organizzazioni di veterani e media impegnati a costruire un racconto prevalentemente eroico e unificante dell'«epico conflitto»[12]; dall'altro famiglie, scrittori, reduci e comunità locali che cercavano di preservare il ricordo del dolore, della perdita e dell'ambiguità morale dell'esperienza bellica[13]. Il mito della *good war*, secondo Bodnar, non cancellò del tutto il trauma, ma lo subordinò a una narrazione di redenzione nazionale, nella quale il sacrificio veniva giustificato dal trionfo del bene sul male e dall'affermazione di un'identità americana intrinsecamente virtuosa[14]. Tale processo è visibile nelle forme monumentali della commemorazione pubblica – come il monumento dei Marines a Iwo Jima, che celebra l'«uncommon valor» oscurando l'enorme costo umano della battaglia – cosí come nelle pratiche commemorative di Pearl Harbor, dove la tragedia viene integrata in un racconto di resilienza e vittoria finale. È a partire da questa tensione tra trauma ed eroismo, tra violenza e identità morale, che gli storici invitano da decenni a problematizzare la nozione stessa di «guerra buona». Tom Zeiler – riprendendo l'ironia originaria di Studs Terkel, che fu tra i primi a popolarizzare l'espressione – sottolinea come la sacralizzazione

[11] Stoler, *The Second World War in U.S. History and Memory*, cit.

[12] Espressione del presidente Eisenhower utilizzata in occasione della commemorazione dello sbarco in Normandia, il 6 giugno 1954: D.D. Eisenhower, *Statement by the President on the 10th Anniversary of the Landing in Normandy*, in «The American Presidency Project», <https://www.presidency.ucsb.edu/node/232111>.

[13] Sul ricordo dell'esperienza del razzismo nelle truppe, uno scritto pregnante è quello di D. Brion Davis, *World War II and Memory*, in «The Journal of American History», LXXVII, 1990, 2, pp. 580-587. Sul tema, piú generale, J. Bodnar, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

[14] J. Bodnar, *The Good War in American Memory*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2010. Per una riflessione sintetica: Id., *The American Memory of World War II*, in «RSA Journal», XXXVI, 2025, pp. 247-252.

del conflitto tenda a banalizzare la distruttività della guerra totale, trasformando un'esperienza segnata da massacri di civili, bombardamenti indiscriminati, genocidio e violenze sistemiche in un paradigma morale semplificato e pedagogico[15]. La persistenza di questa mitologia ha avuto effetti profondi non solo sulla memoria, ma anche sulla politica estera americana, fornendo un modello interpretativo che ha legittimato interventi successivi attraverso analogie storiche spesso forzate, dal confronto con il comunismo durante la Guerra fredda fino ai conflitti piú recenti. In questa prospettiva, la Seconda guerra mondiale è diventata una sorta di «mito delle origini» dell'America globale, un momento fondativo che giustifica l'uso della forza come strumento morale e necessario, oscurando al contempo le contraddizioni interne del conflitto – dall'internamento dei giapponesi-americani alla persistenza della segregazione raziale, dalla repressione del dissenso all'inenarrabile violenza esercitata dagli stessi Stati Uniti (emblematica nei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki). John Milton Cooper, mettendo a confronto la memoria americana della Prima e della Seconda guerra mondiale, ha esplicitato come quest'ultima abbia progressivamente monopolizzato l'immaginario bellico nazionale proprio perché offriva un esito chiaro, spettacolare e simbolicamente appagante – la resa incondizionata dei nemici e la natura specifica di questi ultimi, le cerimonie di vittoria, la nascita di un nuovo ordine internazionale – in netto contrasto con l'eredità ambigua, controversa e «irrisolta» del 1917-18, rendendo cosí la Seconda guerra mondiale il principale riferimento da cui sono state tratte, nel tempo, le presunte «lezioni della storia»[16].

Nel 2012, dal podio della *George C. Marshall Lecture*, Andrew Bacevich riassumeva la questione in una formula efficace: «Compressa in una o due parole soltanto – Monaco, Pearl Harbor, Normandia, Auschwitz, Yalta, Hiroshima – ciascuna parabola esprimeva verità permanenti, autosufficienti e universalmente valide»[17]. Se ne potrebbero aggiungere almeno altre due – Bretton Woods e Dumbarton Oaks – e definire cosí i pilastri, il perimetro

[15] T. Zeiler, *Annihilation: A Global Military History of World War II*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012. Sul tema anche le considerazioni dell'ex segretario della Difesa Robert McNamara, nell'interessante documentario prodotto da Errol Morris, *The Fog of War: Eleven Lessons from the Life of Robert S. McNamara*, «Sony Pictures Classics», Culver City, Columbia TriStar Home Entertainment, 2004.

[16] Cooper Jr., *The World War and American Memory*, cit.

[17] Bacevich, *The Revisionist Imperative*, cit., p. 335. Questa traduzione – e quelle che seguiranno – sono a cura dell'autrice.

e i mezzi dell'egemonia americana dal 1945 allo spartiacque odierno. Il ripudio dell'*appeasement*; il perseguimento della pace da una posizione di forza preponderante e costantemente attualizzata; la lettura manichea del mondo, diviso tra bene e male, tra democrazia e totalitarismo; la convinzione della necessità di un ordine internazionale economico e monetario regolamentato, ancorché libero e per questo prospero; l'interdipendenza tra democrazia e capitalismo, infine il globalismo come orizzonte politico, culturale e strategico entro il quale alleanze e multilateralismo erano condizioni non sufficienti ma certamente necessarie e imprescindibili. Assunti a modello analogico prescrittivo, gli anni Trenta e Quaranta si sono imposti, nel dopoguerra, come un potente strumento retorico utilizzato per mobilitare élite politiche e opinione pubblica a favore di una specifica forma di internazionalismo, che legava la stabilità e la sicurezza internazionali alla «benevola» egemonia americana, sulle cui manifestazioni gli storici hanno a lungo dibattuto[18]. Questi elementi rinviavano, nel loro insieme, a una matrice wilsoniana dell'internazionalismo liberale: una visione che legava pace, interdipendenza economica, cooperazione multilaterale e universalizzazione di principi politici e giuridici all'indispensabilità della leadership statunitense.

2. *La* good war *e la leadership americana.* Gli anniversari della fine del conflitto costituiscono, storicamente, per i presidenti statunitensi, un dispositivo privilegiato per riattualizzarne il lascito, interpretando la vittoria del 1945 come atto fondativo di un nuovo ordine morale e politico globale. Da Truman a Reagan, la celebrazione dei momenti chiave del conflitto proietta la memoria della guerra oltre la dimensione nazionale, trasformandola in un principio di legittimazione di un sistema internazionale fondato sulla pace, sulla cooperazione e sulla difesa della libertà.

Questa interpretazione della memoria della Seconda guerra mondiale come fondamento normativo della leadership americana plasma anche il periodo successivo alla Guerra fredda. La fine del conflitto bipolare e la conclusione della prima guerra in Iraq producono una sorta di rilegittimazione della potenza statunitense e del suo elemento primario, quello militare.

[18] Sulle forme, gli strumenti, la ricezione e l'impatto dell'egemonia americana, la letteratura è sterminata. Mi permetto di rimandare, per una sintesi che interessa soprattutto l'Europa, al mio volume *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Roma, Carocci, 2023.

La rappresentazione di Saddam Hussein come il «nuovo Hitler» pervade il dibattito politico e intellettuale, nonché quello pubblico, e Bush Sr. riesce a mobilitare – sulla scorta di quella specifica analogia storica – un ampio consenso, interno e internazionale, a favore del conflitto militare che porterà al ritiro iracheno dal Kuwait. Bill Clinton, forse nel momento apicale della sacralizzazione epica del secondo conflitto mondiale, rielabora questa eredità adattandola a un ordine internazionale privo di un antagonista sistemico e usandola come legittimazione di un internazionalismo liberale imperniato sull'integrazione economica globale, sulla promozione della democrazia e dei diritti umani, nonché sulla gestione condivisa delle crisi, entro una cornice di preminenza egemonica americana che si percepisce come pienamente legittimata dal compimento del progetto di pace delineato nel secondo dopoguerra e ora proiettabile – si pensava – su scala universale. Soprattutto nel teatro balcanico, dove i precetti dell'interventismo umanitario vengono piú testati, il ricorso alla famosa lezione di Monaco conduce l'amministrazione Clinton a ribadire l'indispensabilità della potenza americana[19].

Questa lettura della guerra come matrice normativa della proiezione internazionale statunitense persiste, in una certa misura, anche dopo l'11 settembre. George W. Bush stabilisce una continuità esplicita – e alquanto problematica – tra la «generazione che combatté la Seconda guerra mondiale» e quella chiamata a raccogliere le sfide della *War on Terror*, riaffermando cosí il valore paradigmatico del conflitto nella definizione della missione globale degli Stati Uniti[20]. Barack Obama, a sua volta, riformula questa tradizione in senso piú inclusivo e universalista, richiamando nei suoi eloqui la memoria della guerra come responsabilità morale condivisa e come fondamento di una cooperazione globale orientata alla pace. Al concetto di guerra «buona e giusta», Obama – nel solco della tradizione del realismo cristiano di Reinhold Niebuhr – dedica riflessioni significative nelle quali, accanto ai richiami all'universalismo normativo e al diritto internazionale,

[19] Sulla lezione di Monaco mi permetto di rimandare ad A. Bitumi, *Appeasement. L'ombra lunga di Monaco: storia, memoria e politica di una «lezione» del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2026.

[20] Tra i tanti discorsi, si consideri a titolo esemplificativo quello di Ellis Island del 2002, *President's Remarks to the Nation*, 11 settembre 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/09/20020911-3.html>, e quello del *Victory over Japan Day*, *President Commemorates 60th Anniversary of V-J Day*, 30 August 2005, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2005/08/20050830-1.html>.

emergono in filigrana numerosi riferimenti all'eccezionalismo statunitense, che non riguarderebbe solo gli obblighi derivanti dal ruolo egemonico, ma anche – implicitamente – i privilegi che da esso scaturiscono. Una tensione – questa tra eccezionalismo e internazionalismo – dai risvolti pratici estremamente significativi ma di fatto a lungo immanente e irresolubile, perché connaturata al tipo di egemonia che gli Usa scelsero di dispiegare a partire dal secondo dopoguerra. E a questa genealogia discorsiva si riallaccia anche la presidenza di Joe Biden. Nei suoi interventi pubblici dedicati agli anniversari della Seconda guerra mondiale e, piú in generale, nella cornice della risposta occidentale all'invasione russa dell'Ucraina, Biden ha riproposto il 1945 come momento originario dell'universalismo liberale e come spartiacque morale tra democrazia e autoritarismo[21]. Il richiamo all'esperienza bellica non assume una funzione puramente celebrativa, ma opera come strumento interpretativo per mobilitare consenso interno e internazionale a sostegno di Kiev. La guerra contro l'aggressione di Mosca viene cosí rappresentata per ciò che l'Ucraina simboleggia: la resistenza della democrazia contro l'oppressione e l'autoritarismo; una battaglia essenziale tra il diritto e la barbarie, uno scontro – in ultimo – per la tutela di quel sistema pacifico sorto in Occidente dopo la Seconda guerra mondiale e sopravvissuto al 1989. Si tratta di una narrazione binaria e molto problematica, che riattiva codici discorsivi del *containment* e oscura patenti contraddizioni e persistenti doppi standard, ma che in un primo momento produce l'effetto di ricompattare e riattivare l'alleanza atlantica, dopo anni di irrilevanza e presunto declino.

Pur con tutti i dovuti distinguo, questi interventi richiamati delineano una continuità discorsiva di lungo periodo, nella quale la memoria della Seconda guerra mondiale viene mobilitata come mito fondativo dell'ordine internazionale liberale e come dispositivo di legittimazione di una leadership americana concepita in termini universalistici. La «good war» emerge cosí come matrice simbolica attraverso cui i presidenti statunitensi hanno articolato una visione del potere come responsabilità storica nei confronti della comunità internazionale: una tradizione che rende tanto piú significativa la rottura prodotta dal nazionalismo trumpiano.

[21] Biden fa reiteratamente riferimento al rooseveltiano «arsenale della democrazia». Cfr., su tutti, *Remarks by President Biden on the Security Assistance to Ukraine*, 3 maggio 2022, <https://ge.usembassy.gov/remarks-by-president-biden-on-the-security-assistance-to-ukraine/>.

3. *Il nazionalismo trumpiano e la risemantizzazione del mito.* L'uso della parola pubblica costituisce una delle principali risorse attraverso cui i presidenti statunitensi hanno riattualizzato il significato della Seconda guerra mondiale e ne hanno orientato la ricezione politica e simbolica. Come già intuiva Theodore Roosevelt all'inizio del Novecento, la presidenza dispone di un pulpito privilegiato – il *bully pulpit* della Casa Bianca – dal quale il presidente, unica carica eletta (seppur indirettamente) su scala nazionale, può parlare a nome della nazione nel suo insieme e tentare di plasmarne l'immaginario politico. In un sistema istituzionale caratterizzato dalla diffusione del potere e dalla dipendenza dell'esecutivo dal Congresso, l'appello diretto all'opinione pubblica ha rappresentato uno strumento cruciale per legittimare scelte di politica estera e per costruire consenso attorno a specifiche letture del passato. È anche su questo terreno – quello della parola presidenziale come atto di potere e come dispositivo di produzione di significato storico – che si colloca la rottura introdotta dal trumpismo, che non si limita a reinterpretare il mito della «good war», ma ne altera profondamente il codice simbolico e la funzione normativa.

Un primo indizio per comprendere la portata di questa frattura può essere rintracciato già nella scelta degli slogan elettorali: *America First* e *Make America Great Again*. L'America First Committee fu la principale organizzazione isolazionista degli Usa nata nel settembre 1940 con l'obiettivo dichiarato di impedire il coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra europea, opponendosi in particolare al sostegno militare ed economico alla Gran Bretagna promosso dall'Amministrazione Roosevelt. Sarebbe errato tracciare una linea diretta tra gli esponenti di quel movimento – espressione degli anni Trenta – e gli attivisti Maga ma la scelta dello slogan, slegata da qualsivoglia consapevolezza storica, è indicativa del rigetto, fondamentale, del registro celebrativo e ancor piú normativo legato al secondo conflitto mondiale e alla sua eredità[22].

I basilari *topoi* del discorso trumpiano, pienamente dispiegati in occasione dei principali eventi commemorativi – da Pearl Harbor a Wilmington, dal Cimitero di Arlington a West Point – ruotano attorno a tre nuclei simbolici: sacrificio, forza e ruolo salvifico degli Stati Uniti come «custodi della civiltà occidentale». La celebrazione della *Greatest Generation* è però selettiva e pone al centro la figura maschile del soldato bianco, oscurando se non

[22] Si veda, su tutti, W.S. Cole, *Charles A. Lindbergh and the Battle Against American Intervention in World War II*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974.

cancellando il contributo di donne e minoranze[23]. Nel brevissimo messaggio dell'8 maggio 2025, il presidente Trump celebra l'80° anniversario del *V-Day* – giornata che commemora la fine della Seconda guerra mondiale in Europa, con la resa incondizionata della Germania – scrivendo:

In questo Victory Day della Seconda guerra mondiale celebriamo l'impareggiabile potenza, forza e capacità delle Forze armate degli Stati Uniti, e rinnoviamo il nostro impegno a proteggere il nostro sacro diritto di nascita alla libertà da ogni minaccia, interna ed esterna. Oggi e ogni giorno rendiamo omaggio a tutti coloro che hanno compiuto il sacrificio supremo per la loro Nazione, per la loro libertà e per la sopravvivenza della civiltà occidentale. Senza il sacrificio dei nostri soldati americani, questa guerra non sarebbe stata vinta e il mondo in cui viviamo oggi apparirebbe radicalmente diverso. [...] Nel commemorare il *Victory Day* della Seconda guerra mondiale, esprimiamo la nostra gratitudine senza fine a ogni patriota della *Greatest Generation* che ha lasciato la propria casa e la propria famiglia per combattere per la nostra libertà in terre lontane[24].

Una lettura, e un riconoscimento, che stridono con quelli dei suoi predecessori e piú segnatamente con quello di Barack Obama, che nel discorso per il *V-Day* dieci anni prima aveva offerto una memoria della Seconda guerra mondiale come fondamento di un progresso democratico condiviso e globale:

Oggi rendiamo omaggio a tutti coloro che hanno servito. Erano patrioti, come mio nonno che combatté nell'esercito di Patton – soldati, marinai, aviatori, marines, guardia costiera, marina mercantile – e le donne dei Wacs e delle Waves, in ogni corpo delle forze armate. [...]
Fu la generazione che scambiò le uniformi per un'istruzione universitaria, per poter sposare i propri amori, acquistare una casa, crescere dei figli e costruire la classe media piú forte che il mondo abbia mai conosciuto. Furono donne che si mobilitarono in numeri senza precedenti, sostenendo il fronte interno e – come mia nonna – costruendo bombardieri sulle linee di assemblaggio. Fu la generazione che annoverò eroi come i Tuskegee Airmen, i Navajo Code Talkers e i nippo-americani del 442° Reggimento – e che proseguí la lotta per la libertà anche in patria, ampliando l'uguaglianza, le opportunità e la giustizia per le minoranze e per le donne[25].

[23] Sul contributo dei combattenti alleati di origine italiana alla guerra e alla costruzione di una memoria nazionale plurale del conflitto, cfr. M. Pretelli F. Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2023.
[24] *Victory Day For World War II, 2025: A Proclamation by the President of the United States of America*, 8 maggio 2025, <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/05/vcitory-day-for-world-war-ii-2025/>.
[25] *Honoring the 70th Anniversary of V-Day*, 8 maggio 2015, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2015/05/08/weekly-address-honoring-70th-anniversary-v-e-day>.

I due discorsi incapsulano, nella loro lampante diversità, due visioni del mondo – e del posto degli Usa nel mondo – radicalmente diverse. «Ma mentre celebriamo questo 70º anniversario» – proseguiva Obama – «[...] assicuriamoci di continuare a impegnarci per realizzare i nostri ideali fondativi: di essere un paese in cui, indipendentemente da chi siamo, da dove veniamo, da come appariamo o da chi amiamo, se lavoriamo duramente e ci assumiamo le nostre responsabilità, ogni americano abbia l'opportunità di fare della propria vita ciò che desidera»[26].

Trump non menziona gli alleati nel messaggio scritto dell'8 maggio; lo fa però parlando dalla Casa Bianca per ricordare loro che «la vittoria è stata ottenuta in gran parte grazie a noi, che vi piaccia o no»[27] e per designare ufficialmente quella data – tradizionalmente il *V-E-Day* (*Victory in Europe Day*) – come «US Victory Day for World War II», identificandola come momento in cui gli americani possono finalmente celebrare l'enorme contributo del paese. In uno dei suoi post, qualche giorno prima, aveva manifestato il proprio disappunto per l'insufficiente tributo alla nazione: «Abbiamo vinto entrambe le guerre, quanto a forza, coraggio e genialità militare, non avevamo rivali. Ma non celebriamo mai nulla. Torneremo a celebrare di nuovo le nostre vittorie![28]».

Discorso dopo discorso, la vittoria viene interamente rinazionalizzata e inscritta in una narrazione di potenza unilaterale, difensiva e civilizzatrice. È una torsione, questa, che sublima tendenze incubate nei decenni precedenti – quando la risposta al trauma dell'11 settembre esasperò dinamiche di unilateralismo massimalista – e che, nell'era trumpiana, conosce uno sviluppo radicale. Ciò non implica, tuttavia, la scomparsa di ogni pretesa universalistica. Piuttosto, ne restringe l'orizzonte e ne trasforma il fondamento: non piú l'universalizzazione di principi e norme coerenti con la visione statunitense della governance mondiale, bensí la proiezione di un ordine modellato sull'interesse americano, sulla fedeltà all'Occidente bianco e cristiano e sulla prossimità a un immaginario politico e identitario. In questa prospettiva, la Seconda guerra mondiale non è piú il momento fondativo di un sistema internazionale liberale, ma l'atto originario di una

[26] *Ibidem*.

[27] *Trump says VE Day Is also «US Victory day» since Europe only Defeated Hitler «Because of Us»*, in «Global News», 8 maggio 2025, <https://globalnews.ca/video/11170250/trump-says-ve-day-is-also-u-s-victory-day-since-europe-only-defeated-hitler-because-of-us>.

[28] Q. Nauman, *Trump Says May 8 Will Be «Victory Day for World War II»*, in «The New York Times», 2 maggio 2025.

sovranità americana concepita come autosufficiente e permanentemente assediata. A essi si affianca una nostalgia per l'immediato dopoguerra – i *Quiet Fifties* – elevato a età dell'ordine, della coesione, della supremazia americana e delle gerarchie razziali e di genere. Questi motivi proiettano la vittoria del 1945 nel linguaggio delle guerre culturali contemporanee, trasformando la memoria collettiva in terreno di scontro ideologico. L'autoreferenzialità presidenziale, infine, collega direttamente la vittoria bellica all'agenda politica trumpiana, ponendo in continuità la liberazione del 1945 con il «riscatto nazionale» propugnato dal movimento Maga – in netto contrasto con la visione di numerosi presidenti che lo hanno preceduto, per i quali la guerra era da intendersi, ovvero celebrarsi, come transizione dalla violenza alla costruzione della pace e del progresso sociale.
Un registro analogo emerge anche nelle dichiarazioni di altri membri dell'Amministrazione, mobilitati a pieno nel sostenere l'agenda – radicale ed eversiva – del presidente. «Vedete, la guerra rivela il vero carattere degli uomini. Il carattere di un popolo», afferma il segretario della Guerra Pete Hegseth in occasione dell'81° anniversario dello sbarco in Normandia.

> Guidare dalla prima linea oppure capitolare e farsi da parte. Avanzare a piedi – o correre, se possibile – trasportando l'equipaggiamento su quella spiaggia aperta, mentre granate e proiettili tuonano tutt'intorno, ancora e ancora: è qualcosa che non riesco nemmeno a immaginare. Sareste in grado di farlo? Io lo sarei? Noi lo saremmo? Come sappiamo, alcuni di questi guerrieri sono qui con noi oggi. Questi uomini – allora ragazzi – facevano parte delle forze da sbarco. Essi incarnano l'etica del guerriero[29]».

Nei discorsi commemorativi e negli interventi programmatici del Dipartimento della Difesa – rinominato da Trump «Dipartimento della Guerra»[30] – Hegseth insiste sulla necessità di rifondare l'identità delle forze armate attorno a una *warfighting culture* – una cultura della guerra – che pone l'accento sulla letalità, sulla preparazione al combattimento e sulla deterrenza come missione primaria dell'apparato militare. Alcune sue direttive – tra cui il divieto di barba percepito come gesto di esclusio-

[29] *Remarks by Secretary of Defense Pete Hegseth at the 81st D-Day Landings Anniversary in Normandy, American Cemetery*, 6 giugno 2025, <https://www.war.gov/News/Speeches/Speech/Article/4208765/remarks-by-secretary-of-defense-pete-hegseth-at-the-81st-d-day-landings-anniver/>.
[30] U.S. Department of War, *Trump Renames DOD to Department of War*, 5 settembre 2025, <https://www.war.gov/News/News-Stories/Article/Article/4295826/trump-renames-dod-to-department-of-war/>.

ne verso le minoranze musulmane[31] – esprimono un rovesciamento del significato originario delle forze armate (che nel dopoguerra furono il primo ambito di desegregazione razziale) e subordinano la cooperazione multilaterale al diritto degli Stati Uniti di prevalere grazie alla propria forza, in uno schema interpretativo entro il quale la sicurezza nazionale sarebbe da intendersi come potenzialmente slegata dalla collaborazione internazionale.

La risemantizzazione promossa dall'Amministrazione Trump si inserisce in un panorama commemorativo piú ampio e frammentato. Accanto alla torsione impressa dalla presidenza Trump al discorso pubblico, l'80° anniversario del 1945 è stato ricordato negli Stati Uniti anche attraverso una pluralità di pratiche commemorative piú diffuse, decentrate e in una certa misura sottratte alla regia presidenziale. Nel corso del 2025, musei, archivi federali, istituzioni memoriali e organizzazioni di veterani hanno promosso iniziative che si iscrivono in una tradizione consolidata di *public history* e di memoria civica, spesso orientata a una lettura pluralista e problematizzante dell'esperienza bellica. Il National World War II Museum di New Orleans, ad esempio, ha organizzato cicli di conferenze, mostre temporanee e programmi educativi dedicati a piú aspetti del conflitto, dalle operazioni militari alla mobilitazione del fronte interno, al ruolo delle donne e delle minoranze e alla dimensione globale del conflitto. Analogamente, gli archivi nazionali (National Archives and Records Administration, Nara) hanno onorato l'anniversario attraverso la valorizzazione di fondi documentari legati alla guerra, accompagnandoli con iniziative divulgative che insistono sulla complessità dell'esperienza americana e sulle ambivalenze del «fronte democratico». Cerimonie si sono svolte presso il National World War II Memorial di Washington e nei principali cimiteri militari nazionali, secondo ritualità sobrie e consolidate – deposizioni di corone, momenti di silenzio, discorsi commemorativi – che privilegiano il registro del lutto, del sacrificio e della memoria condivisa, piú che quello della celebrazione trionfalistica. A livello locale, università, biblioteche pubbliche e associazioni civiche hanno promosso incontri, rassegne cinematografiche e testimonianze orali, spesso esplicitamente orientate a interrogare le eredità controverse della guerra.

[31] Il Dipartimento della Guerra ha emanato una direttiva secondo la quale i militari che necessitano di un'esenzione dal radersi per piú di dodici mesi saranno congedati d'ufficio, cfr. C. Todd Lopez, *At War Department, Shaving Waivers Out, Clean-Shaven Faces In*, in «Pentagon News», 19 settembre 2025, <https://www.war.gov/News/News-Stories/Article/Article/4309929/at-war-department-shaving-waivers-out-clean-shaven-faces-in/>.

Queste pratiche restituiscono l'immagine di una memoria del 1945 ancora plurale e stratificata, che continua a operare come spazio di negoziazione simbolica tra mito, trauma e responsabilità storica, e che rende tanto piú evidente – per contrasto – la specificità e la radicalità della risemantizzazione operata dal trumpismo. Se collocate in una prospettiva di piú lungo periodo, queste modalità celebrative mostrano al tempo stesso elementi di continuità e mutamento. La memoria pubblica della Seconda guerra mondiale negli Stati Uniti è stata a lungo il prodotto di un equilibrio cangiante tra regia presidenziale, iniziativa congressuale, mediazione storiografica, associazionismo dei veterani e pratiche legate a comunità locali. Nel 2025, questo equilibrio appare alterato non tanto perché la presidenza monopolizza la commemorazione, ma perché tenta di piegarla a un registro apertamente identitario e conflittuale, in attrito con forme piú sobrie, pluraliste e istituzionalmente mediate di memoria pubblica. A livello semantico e concettuale, sovranità e unilateralismo sono diventati categorie cruciali nella definizione della politica estera americana[32]. Si tratta di un ribaltamento senza precedenti nella storia degli ultimi ottant'anni, durante i quali gli Usa hanno definito (e ridefinito) la propria egemonia globale sulla base di un presupposto lapalissiano: la necessità di gestire il tratto distintivo della contemporaneità, ovvero l'interdipendenza. A partire dal secondo dopoguerra, e sempre di piú dopo le trasformazioni impetuose del capitalismo deregolamentato, forme profonde e mutevoli di interconnessione globale hanno progressivamente avviluppato il sistema internazionale, offrendo agli Usa benefici e privilegi ma limitando la loro autonomia, ovvero rendendoli strutturalmente dipendenti da attori stranieri. Come governare l'interdipendenza è una scelta politica, intorno alla quale si sono profilati nei decenni scontri duri dentro gli Stati Uniti e nei fora multilaterali da essi egemonizzati; rovesciarla, immaginare di destrutturare il sistema mondiale e riportarlo a una presunta età dell'oro in cui il paese è libero da ogni costrizione e pienamente – appunto – sovrano è diventato invece l'obiettivo – confuso, bellicoso e irrealistico – della seconda Amministrazione Trump. Per perseguirlo, il presidente ha sdoganato pratiche unilaterali estreme – sul commercio, *in primis* – sprezzanti di qualsivoglia regola definita in ambiti multilaterali. Lo aveva annunciato a inizio mandato: «Avvierò immediatamente una revisione radicale del nostro sistema commercia-

[32] Per un'analisi della «dottrina Trump», cfr. M. Del Pero, *Liberi tutti made in Usa*, in *Liberi tutti. Rapporto Ispi 2026*, a cura di A. Colombo, P. Magri, Milano, Ledizioni, 2026, pp. 117-127.

le per proteggere i lavoratori e le famiglie americane. Invece di tassare i nostri cittadini per arricchire altri paesi, imporremo dazi e tasse ai paesi stranieri per arricchire i nostri cittadini»[33]. Una lettura rozza e manichea del sistema commerciale ed economico mondiale, che ha poi tradotto in prassi – altrettanto rozza ed erratica – applicando dazi generalizzati a tutto il mondo, alleati inclusi. Gli economisti continuano a discutere l'impatto e l'efficacia delle misure tariffarie adottate dall'Amministrazione Trump; sul piano politico, tuttavia, il segnale è chiaro e coerente con l'obiettivo di fondo di smantellare ciò che resta delle forme collaborative di governance mondiale. Le istituzioni che hanno sorretto l'architettura dell'ordine internazionale a partire dal 1945 – concepite durante la Seconda guerra mondiale in laboratori di idee transnazionali – presero infatti forma grazie all'impegno statunitense nel sostenerne e dirigerne la costruzione. Un impegno ambiguo e discontinuo, variamente rinegoziato ma mai abiurato. Gli Usa hanno una lunga storia di rigetto dei vincoli alla propria sovranità, dalla mancata ratifica del *Covenant* all'opposizione alla Corte penale internazionale, passando attraverso reiterati doppi standard ed eclatanti violazioni del diritto internazionale: la tensione tra eccezionalismo e internazionalismo, come ricordavo prima, è connaturata all'esperimento americano. Lungi dall'essere un sistema di cooperazione efficiente e soprattutto equo, quell'ordine era però sorretto da un architrave condiviso dalle principali potenze, che poggiava su un'interpretazione della sicurezza nazionale come indivisibile e strutturalmente legata alla stabilità e pace internazionali: il piú grande lascito, probabilmente, delle due guerre mondiali. In questo senso, il trumpismo ha introdotto un elemento di discontinuità marcato rispetto al passato, anche quello piú recente e comparabile per aggressività e unilateralismo: gli anni della «Guerra al terrore». Pur nelle sue forme piú aggressive e unilateraliste, l'uso della memoria della Seconda guerra mondiale da parte dei cantori della *War on Terror* rimaneva infatti inscritto entro un orizzonte dichiaratamente universalistico: la «good war» continuava a fungere da matrice normativa per legittimare interventi presentati come funzionali a difendere l'ordine liberale, la democrazia e i diritti umani, sebbene attraverso analogie storiche forzate e profondamente problematiche. Il trumpismo si colloca su un piano diverso. Esso radicalizza tendenze selettive e gerarchiche già emerse in precedenza, ma ne esplicita la logica di fondo, restringendo ulteriormente la pretesa universalistica che

[33] The White House, *The Inaugural Address*, 20 gennaio 2025, <https://www.whitehouse.gov/remarks/2025/01/the-inaugural-address/>.

ancora accompagnava, almeno sul piano discorsivo, l'egemonia americana. Laddove i neoconservatori rivendicavano il primato americano come responsabilità globale, Trump lo riformula come diritto esclusivo, sganciato da vincoli multilaterali e fondato su una comunità di affinità politiche e ideologiche piú che su un orizzonte davvero universale. Questo slittamento investe i mezzi, i registri e il significato attribuito alla «good war», che da fondamento normativo dell'egemonia liberale viene trasformata in repertorio simbolico di una sovranità nazionalista, difensiva e apertamente antagonistica. All'aggressivo sovranismo e allo sdegnoso unilateralismo, si è aggiunto infine il ritorno a categorie, e pratiche, scopertamente imperiali.

> Tra non molto cambieremo il nome del Golfo del Messico in *Golfo d'America* e ripristineremo il nome di un grande presidente, William McKinley, al Monte McKinley, come dovrebbe essere e come è giusto che sia. Il presidente McKinley rese il nostro paese molto ricco grazie ai dazi e al talento – era un imprenditore naturale – e forní a Teddy Roosevelt le risorse per molte delle grandi cose che realizzò, incluso il Canale di Panama, che è stato scioccamente ceduto al paese di Panama dopo che gli Stati Uniti – gli Stati Uniti, voglio dire, pensateci – hanno speso per quel progetto piú denaro di quanto fosse mai stato speso prima e hanno perso 38.000 vite nella costruzione del Canale di Panama. Siamo stati trattati molto male a seguito di questo dono insensato che non avrebbe mai dovuto essere fatto, e la promessa di Panama nei nostri confronti è stata infranta[34].

Cosí, Trump ha inaugurato il secondo mandato, con un'analogia storica che non trova precedenti nella retorica presidenziale dell'ultimo secolo. Il riferimento a McKinley attiva memorie e apre un immaginario fatto di guerre e annessioni, di espansione territoriale dell'impero, di missione civilizzatrice, di razzismo e suprematismo, di violenza estrema: obiettivi divenuti, oggi, di nuovo pronunciabili e perseguibili in nome di un presunto compito di tutela di una civiltà – quella bianca, cristiana e principalmente anglofona – assediata da minacce estranee al corpo della nazione[35].

Le direttrici di questo neoimperialismo sono plurime. La prima muove verso Sud, verso il continente latinoamericano, tornato ad essere esplicitamente definito come l'*America's backyard*[36]. Il riferimento al «cortile di casa»

[34] *Ibidem*.
[35] The White House, *Designating English as the Official Language of the United States*, 1° marzo 2025, <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/03/designating-english-as-the-official-language-of-the-united-states/>.
[36] The White House, *RUBIO: This is Our Hemisphere – and President Trump Will Not*

è ostentato ed è coerente con la piú generale rivisitazione della «Dottrina Monroe», a cui il presidente ha aggiunto il proprio «corollario»[37]. Distorcendo ovvero manipolando il significato originario dell'iniziativa monroviana, Trump invoca il diritto e il dovere di intervenire negli affari interni dei paesi latinoamericani, anche militarmente, con una funzione di «polizia internazionale». Il linguaggio e le pratiche non sono piú quelli del liberalismo internazionalista del secondo dopoguerra: è la politica imperiale di potenza, nella sua forma piú bruta, nazionalista e razzista, del primo Novecento a fungere da bussola e riferimento prescrittivo[38]. Questa interpretazione della governance mondiale definisce il perimetro dell'agire anche rispetto ai tradizionali alleati.

Ed è proprio sul terreno delle relazioni con l'Europa, e ancor piú con l'Unione Europea, che la frattura rispetto all'ordine postbellico è forse piú straordinaria. Piú eclatante – nei toni, nelle forme, nella sostanza – e piú dirompente perché scardina un sistema – quello atlantico – che dal 1945 aveva definito le coordinate della politica euroamericana e, piú in generale, puntellato l'ordine mondiale. Dal palcoscenico della Conferenza di Monaco sulla sicurezza nel febbraio del 2025 – sessantuno anni dopo la sua inaugurazione, segnata dalla lunga ombra della Seconda guerra mondiale – il vicepresidente J.D. Vance ha pronunciato un discorso pugnace che sostanzia questa radicale torsione: «Tuttavia, la minaccia che mi preoccupa di piú per l'Europa non è la Russia. Non è la Cina. Non è nessun altro attore esterno. Ciò che mi preoccupa è la minaccia che viene dall'interno»[39]. Mentre sul suolo europeo si consuma la tragedia bellica piú grave dalla fine del secondo conflitto mondiale, Vance asserisce – come reitera a ogni occasione – che il pericolo per l'Europa verrebbe addirittura dal «nemico interno», ovvero dalle élite cosmopolite e globa-

Allow Our Secutiry to be Threatened, 4 gennaio 2026, <https://www.whitehouse.gov/articles/2026/01/rubio-this-is-our-hemisphere-and-president-trump-will-not-allow-our-security-to-be-threatened/>.

[37] The White House, *America 250: Presidential Message on the Anniversary of the Monroe Doctrine*, 2 dicembre 2025, <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/12/america-250-presidential-message-on-the-anniversary-of-the-monroe-doctrine/>.

[38] S. Collison, *Trump's New Us Mission Statement: Strength, Force, Power*, in «Cnn», 6 gennaio 2026, <https://edition.cnn.com/2026/01/06/politics/trump-greenland-venezuela-colombia-miller-analysis>.

[39] Discorso di J.D. Vance, *Conferenza sulla sicurezza in Europa*, Monaco, 14 febbraio 2025, <https://www.realclearpolitics.com/video/2025/02/14/full_speech_vice_president_jd_vance_addresses_munich_security_conference.html>.

liste, permeate da un multiculturalismo ritenuto degenerato, considerate succubi dell'«ideologia *woke*», travolte dall'immigrazione di massa e, paradossalmente, accusate di minare proprio quelle libertà che dichiarano di difendere. Un'Europa rispetto alla quale gli Usa oggi «potrebbero fare poco»[40]. Possono, però, promuovere aggressivamente dentro i propri confini un'interpretazione essenzialista e razziale della propria costituzione e attivarsi per internazionalizzarla: cosa che fanno, ad esempio, con ingerenze sistematiche negli affari interni dei paesi europei che prendono le forme piú disparate, a partire dalla mobilitazione ufficiale a favore di candidati dell'estrema destra – su tutti quelli del partito tedesco Alternative für Deutschland. L'antieuropeismo di una parte del conservatorismo americano è non di rado, in passato, tracimato in eurofobia, ma i *topoi* classici di questo antagonismo sono ora pienamente riattivati e cavalcati da un establishment politico e finanziario il cui obiettivo ultimo, dichiarato, è quello di distruggere l'Unione Europea come progetto politico ed economico *tout court*, che incarna – pur con tutti i limiti – un modello cosmopolita di governance – democratica, liberale e di capitalismo (piú o meno) regolamentato – in antitesi rispetto a quella trumpiana. Il tentativo dell'Unione Europea di riscrivere le regole della globalizzazione contemporanea nel settore digitale, delle proprietà intellettuali, dell'intelligenza artificiale è aggressivamente contrastato dall'Amministrazione americana con misure che vanno dal ricatto alla minaccia – con forme di linkage esplicite col dossier tariffario e con quello militare per il supporto all'Ucraina – fino all'uso simbolico, e sconcertante, della chiusura dei propri confini: il 24 dicembre 2025, Washington ha imposto restrizioni di viaggio a cinque personalità europee impegnate nel *Digital Services Act*, tra cui l'ex commissario Thierry Breton[41].

Rispetto a questa Europa – che è un soggetto altro, distante e subalterno – gli Usa mostrano anche ambizioni imperiali. «Prenderemo la Groenlandia, con le buone o con le cattive», tuona reiteratamente, e oggi credibilmente, il presidente[42]. L'isola è un territorio semiautonomo appartenente al Regno di

[40] *Ibidem*.

[41] *US Sanctions on Thierry Breton Signal a New Warning for Europeans*, in «Le Monde», 27 dicembre 2025, <https://www.lemonde.fr/en/opinion/article/2025/12/27/us-sanctions-on-thierry-breton-signal-a-new-warning-for-europeans_6748876_23.html>.

[42] S. Tanno, S. Waldenberg, *US Will Take Greenland the «Hard Way» if It Can't Do it the «Easy Way», Trump* Says, in «Cnn», 10 gennaio 2026, <https://edition.cnn.com/2026/01/10/politics/us-will-take-greenland-the-hard-way-if-it-cant-do-it-the-easy-way-trump-says>.

Danimarca – membro della Nato – ed è territorio speciale dell'Unione Europea con la quale Bruxelles ha firmato il 30 novembre 2023 un partenariato strategico. Esiste un Trattato di Difesa – stipulato nel 1951 – che garantisce agli Stati Uniti la possibilità di costruire e gestire installazioni militari in Groenlandia. Copenaghen – che esercita la sovranità sull'isola – si dichiara disposta a concedere a Washington anche l'accesso ai minerali critici di quelle terre, svuotando di fatto qualsiasi ragione strategica per un'annessione. Procedere all'acquisto dell'isola, o a un'annessione *manu militari*, significherebbe il collasso definitivo della Nato. Al momento in cui questo saggio viene scritto, lo scenario non è piú implausibile. Possiamo discutere delle possibili conseguenze di un simile evento: dei costi per gli uni e per gli altri; delle implicazioni finanziarie, securitarie, politiche per tutti gli alleati della Nato e il loro riverbero globale[43]. Ma fare predizioni non è compito dello storico e la natura erratica del presidente Trump rende ogni tentativo di analisi del tempo presente immediatamente datato. Possiamo però riflettere sulla trasformazione dell'immaginario euroamericano, sul fatto che ciò che per quasi un secolo è sembrato impensabile, e certamente non dicibile, si configura oggi come un orizzonte concreto e politicamente praticabile.

Mi limito, in conclusione, a riflettere su cos'è evaporato della presunta lezione della «good war». È saltato il nesso tra interdipendenza democratica, capitalismo e indispensabilità della potenza americana, che aveva costituito l'architrave del sistema occidentale post 1945 e ancora del sistema mondiale post 1989. Si è dissolta la sua dimensione piú profonda: l'assunto secondo cui la sicurezza e la prosperità di ogni singola nazione dipendono in modo inestricabile dalla stabilità politica, economica e istituzionale degli alleati. Tale principio ha storicamente configurato la solidarietà transatlantica non come un'opzione ideale o morale, ma come una necessità strategica. Il partenariato euroamericano è invece degenerato in una relazione asimmetrica, segnata da una crescente diffidenza e da una progressiva perdita di rilevanza strategica, all'interno di un sistema internazionale sempre piú frammentato, caratterizzato dal riemergere di forme autoritarie di potere e da una competizione neo-imperiale tra grandi potenze, dominata da pratiche di intimidazione, opportunismo, patrimonialismo e negoziazione meramente transazionale.

Questo saggio non intende celebrare quella memoria selettiva della «good war» ed evocare un ritorno a un passato idealizzato che, lungi dall'offrire

[43] G. Rachman, *Europe Needs to Think the Unthinkable on Nato*, in «Financial Times», 12 gennaio 2026.

un modello normativo universalizzabile, incorporava profonde storture, tuttora operanti: la distribuzione diseguale della ricchezza e del potere e la creazione di regimi normativi rigidi e non negoziabili da parte di élite euroamericane che si sono autolegittimate e imposte su soggetti strutturalmente marginalizzati. Il *fil rouge* di questa riflessione – che lega genesi e trasformazione della narrazione mitologica del secondo conflitto mondiale – è semmai da rintracciarsi nei limiti e nei pericoli intrinseci a una visione selettiva del passato che semplifica, distorce e in ultimo produce rimozioni collettive e mitologie nazionali su cui si costruiscono fuorvianti e pericolose «lezioni della storia».